

QUESTA PACE

Ogni dopoguerra ineluttabilmente trascorre nella affannosa ricerca di un ordine nuovo. Nuovo, anche se, poi, nel passare dalle premesse alle conseguenze, l'ordine raggiunto si riveli vecchio e in contrasto, e sempre una rivoluzione comporti una reazione e il prolungarsi o l'eccedere d'una reazione conduca al rinnovarsi di presupposti e istanze rivoluzionarie.

A mano a mano che la coscienza dei moderni si fa più sensibile e sicura, il presente è vissuto (vanamente, purtroppo) nel continuo ricorso alla precedente esperienza. Accade così che questa lunga vigilia di pace richiami l'altra, di ventisette anni fa, ugualmente tempestosa, come le origini della nostra guerra hanno fatto ripresentare, vivissime, le origini dell'altra. Non che vi siano, nella storia, perfette identità: anzi, se le spinte iniziali, i motivi profondi, possono ritrovarsi o ripetersi, il panorama muta, e la complessità delle cause ideologiche o degli elementi di realtà s'accresce.

Come appunto dall'una all'altra guerra, dall'una all'altra pace. Si ha l'impressione dell'essersi fatte più difficili entrambe: che la via che porta alla guerra si imbocchi ugualmente, con la stessa spregiudicatezza e, forse, leggerezza, ma che poi, a ritornare alla pace, a stabilirne anzi una, la forza degli uomini non sia più bastevole. Forse perchè la via che reca alla guerra — l'abbrivo, la spinta — è facile: ma troppo terribilmente complessa, selvaggiamente totale, è ormai la guerra, perchè dal solco sanguinoso delle sue rovine l'umanità dolorante e imbestiata possa ritrovare una via, una coerenza, quell'*ubi consistam*, che nel rapporto fra i popoli usiamo chiamare pace.

E' sempre accaduto così: ma i contemporanei son usi a considerarlo con novità e apprensione, quasi un fenomeno estraneo alla vita storica. Nel caos terminale della guerra due ordini convivono, e danno ancora battaglia: la disperata difesa del

vecchio accanto alla forza esuberante e prorompente del nuovo. Ma il nuovo non sempre è dalla parte dei vincitori, anche quando (ipotesi assurda la considererà tra poco questa umanità disincantata) i vincitori siano concordi. Più spesso, il nuovo e il vecchio si ritrovano insieme, in uno stesso mondo che crolla, in uno stesso paese duramente colpito: sono come due aspetti di una verità, o i due lati di una contingente interpetrazione della vita associata, di cui l'uno ripiega e l'altro avanza. Non sempre con chiarezza, non sempre con decisione: a volte, come oggi, tra i due aspetti, le due forme, i due mondi, quello attuale rimane incerto, e lentamente assume coscienza e prende poi posizione.

Quale l'ordine antico? Per gli uni — è chiaro — la via perpetua della democrazia, di una democrazia più o meno consapevolmente imperialista, si fonda sul giuoco delle classi dirigenti, ma resta sempre rispettosa delle forme, ormai assuefatta da un'esperienza secolare a cercare nel solco della tradizione di soddisfacimento d'ogni necessità e il raggiungimento di ogni riforma. E quale l'ordine nuovo? Quello che traspare dall'altrui esempio, sia esso più generalmente accetto o temuto: la rottura dell'ordine tradizionale e dell'equilibrio (fatto anche di squilibrio) mantenuto fra le classi.

Per gli altri — per gli ex nemici, ma anche per alcuni dei vincitori — l'ordine antico è, purtroppo, quello scaturito dalla soppressione di ogni principio di libertà individuale, come di ogni autorità collettiva: l'« ordine » dei regimi forti, dittatoriali e a partito unico, quelli che hanno voluto la guerra. Dove manca l'unità d'indirizzo è piuttosto nella scelta dell'ordine nuovo: accanto a tristi idoleggiamenti dell'« ordine dall'alto », nei paesi vinti, si è divisi fra il ritorno ad un regime di democrazia e l'altra metà, che pur attrae anche alcuni dei vincitori, della dittatura di classe e (in buona o in cattiva fede) dell'internazionale.

Vi potrebbe essere una composizione delle forze, da cui risultasse — quasi un compromesso — la pace. Ma, in realtà, al di fuori della democrazia americana ed inglese e del comunismo russo, l'unica via sarebbe quella contro cui ideologie ed eserciti pur opposti si son riuniti, e hanno combattuto e vinto: i regimi totalitari di tipo occidentale. Erano come un succedaneo, che impediva una netta visuale dei due mondi realmente

in contrasto: e, di concorde volere, rinviando la loro partita decisiva, il diaframma è stato fatto cadere. Se ciò è stato possibile, si è dovuto all'essere, quei regimi, come antidemocratici così anticomunisti, e perciò privi della possibilità di appoggiarsi a qualsiasi dei due mondi. Ed era, la loro, la formula più innaturale e spuria, nella spinta decisa verso una soluzione sociale che democrazia socialista, laburismo e comunismo hanno in comune. Rappresentava la concordia per acquiescenza, il progresso tecnico per eliminazione di interessi nel mondo del lavoro, una stabilità politica per abbandono di ogni aspirazione e di ogni contrasto, di quelli di cui la libertà si alimenta.

Democrazia occidentale, da una parte, comunismo, allora, dall'altra. Il panorama sarebbe così chiaro, e non necessariamente l'umanità passibile di sviluppi bellici, dato che tra democrazia e comunismo non vi dovrebbe essere un antagonismo diretto ed un'idiosincrasia assoluta. Piuttosto, l'uno si potrebbe intendere come lo sviluppo, o l'esperimento avanzato, dell'altra. Ma non è così. Il comunismo d'oggi, quello che pesa sulla bilancia dei rapporti internazionali, non è quello utopistico, inteso — anche nel suo realizzarsi — come la perfetta uguaglianza degli uomini rispetto ai beni della natura. Non è neanche la forma più alta di marxismo, quella che permeando il movimento operaio della fine dell'Ottocento aveva avviato alle giuste rivendicazioni dell'Internazionale socialista. E non è nemmeno il comunismo rivoluzionario che, bruciando le tappe del moto sociale dove esso non aveva potuto trovare adeguata espressione (come in Russia), si volse a fornire una base d'azione per una nuova internazionale comunista. E' invece il tipico « comunismo in uno Stato solo », contro cui Trotzky, dopo Lenin, aveva lottato; è lo Stato dittatoriale e assoluto che, pur fondato sul presupposto dell'uguaglianza dei lavoratori e sul principio rivoluzionario del mutamento di classe dirigente, si volge ad ampliare il già ampio settore acquisito al comunismo piuttosto per effetto d'uno slargarsi della propria sfera d'azione che per la diffusione — democraticamente o rivoluzionariamente raggiunta — dell'ideologia comunista.

E' insomma lo Stato russo di Stalin, sia pure in funzione ideologica, che getta tutto il peso della straordinaria attrezzatura industriale raggiunta e delle grandi vittorie conseguite in questa guerra, e la stessa violenta offensiva nelle conferenze di pace, a conquistare altri paesi e nuovi sbocchi al comuni-

smo: ma ad un comunismo autoritario e imperialista che ripete dal maggior esempio — quello russo, appunto — anche la forma dei regimi provvisori stabiliti nell'Europa contesa, in vista, certo, d'un'ulteriore processo unificativo o federativo, che allarghi la formula già usata per l'U.R.S.S.

Per i credenti nel progresso democratico non vi sarebbe, dunque, da esitare nella scelta o, piuttosto, per i già credenti, nella definizione del perchè della scelta. Ma, a lor volta, le grandi democrazie occidentali non sono esenti da quel tanto di autoritarismo o, almeno, di verticalismo istituzionale che, consentendo la mobilitazione totale, dietro il monito di Churchill e di Roosevelt, ha loro consentito anche di vincere le ben più agguerrite, pur se meno ricche, potenze totalitarie. Finchè si rimarrà tra la pace e la guerra sarebbe inumano attendersi un'evoluzione o un superamento di questa convivenza tra democrazia e dittatura d'uomini, d'idee o di partiti, che è caratteristica anche degli stati democratici, elemento per ora in essi quasi strutturale. E v'è da chiedersi se il mondo occidentale potrà mai giungere ad una smobilitazione — che dovrebbe essere sopra tutto di spiriti — finchè rimanga dall'oriente la minaccia d'una nuova, e più paurosa, conflagrazione.

Si perviene, così, alla definizione stessa della pace e, nell'odierno panorama politico, ad un punto morto: perchè una pace si raggiunga, perchè la lunga guerra si possa dire abbia raggiunto un esito, una smobilitazione si impone alle due parti già alleate e, nella guerra guerreggiata, ufficialmente almeno, concordi. La trattativa al tavolo della pace non basta: occorre che smobiliti l'una, e l'altra ne tragga fiducia a imitarla. Ma può esistere la fiducia, in un tempo aperto alle aggressioni a catena e concluso dalla bomba atomica? O non piuttosto la parte più fiduciosa vedrà ben tosto ripresa la spinta in avanti dell'altra e alla pace laboriosamente concordata sostituito l'unificarsi dello spazio continentale sotto l'impeto del contraente meno scrupoloso e con l'aiuto di « quinte colonne » interne, camuffate da partiti politici?

Di questo dilemma, ch'è quello dei « tre grandi » (ma, riferendoci ad una tal situazione, possiamo ormai ridurci a parlare di due soli di essi), il mondo soffre: la causa della pace non si fa strada, neppure col lento ritmo delle cavillose discussioni parigine, o piuttosto essa tende a scomparire dalla visuale degli uomini, che si assuefanno ad una civiltà di livello inferiore,

fatta di libertà vigilata, di protezionismo economico e di autarchia, un regime non molto dissimile da quello in vigore in molti stati all'atto della guerra, e ch'è peggiore anche di qualsiasi compromesso sul piano della grande politica.

Senza tener presente tale sfondo non si può intendere la conferenza di Parigi nè, già prima, le esitazioni, gli urti e i compromessi, tra cui è sorta l'alba incerta della pace.

Il giuoco — lo si sa — s'impernia sulle potenze maggiori: cinque, secondo l'etichetta (America, Russia, Inghilterra, Francia, Cina); quattro, nella realtà politica, se non giuridica (togliendo la Cina), ma tre in una realtà quotidiana più triste, anche se effettiva (eliminando anche la Francia). La laboriosità dell'accordo è fra i tre: e, per raggiungerlo, occorre che le questioni vengano prospettate avanti alle commissioni dei Ventuno o di esperti speciali, riproposte avanti il Consiglio di sicurezza e ripresentate al Consiglio dei ministri degli esteri. Su ognuna v'è una gara di resistenza: offensive e controffensive. Ma quando i tre siano d'accordo, il sistema è tale che nessuna forza e nessuno stato — sia pure membro dell'O.N.U. — può alternarne il testo nemmeno di una virgola. Mai, neppure al tempo dell'assolutismo, conferenze internazionali mostrarono più chiaramente la loro inutilità, mai il volere degli amici o dei nemici è valso meno a far mutare una risoluzione una volta adottata.

Continua, al tavolo della pace, la guerra. Ogni problema è visto in funzione immediata dello schieramento di domani, e ciascuno si vuole appropriare in tempo i luoghi, i mezzi e i motivi più atti a migliorare la propria posizione. Questa volta — a differenza dei convegni preliminari — tutti i Ventuno sono presenti, e anche altri Stati sono sentiti, e, a esclusione della Germania, lo sono pure i vinti. Ma il risultato non è perciò diverso: nessuna carta sfugge di mano a chi tutte le detiene, nessun potere effettivo hanno gli altri, gli esclusi dal giuoco più ristretto. Si potrebbe finir domani, se i tre fossero d'accordo. Ma il disaccordo è costante, e, spesso, esplosivo. Allora basta la coalizione slava, da una parte, e anglosassone, dall'altra, a rafforzare alla luce della pratica esperienza il principio-base della necessaria unanimità di vedute per le decisioni maggiori.

Tutto il mondo politico, e la più gran parte dell'Europa, sarebbero dunque presenti al Lussemburgo: ma la loro è una presenza ineffettiva, irrilevante. In una lotta che ha per minima

posta l'Europa, un umile paese continentale non può avere alcuna voce. Se così a lungo si discute dell'Italia, del confine giulio e delle colonie, non è già per l'importanza (sia pur solo storica) del nostro paese, quanto, e solo, perchè esso è uno dei punti nevralgici, di sutura quasi tra i due mondi, e perciò oggetto singolare di contrasto. A differenza dell'età delle lotte di predominio, senza più un interesse culturale, e neppure economico. L'Italia, come altri stati, è solamente campo di battaglia da guadagnarsi da una delle due parti. In un simile quadro, la peggior figura è quella di chi, nella impossibilità di un giuoco proprio o di aver parte nel più grande giuoco, s'intristisce a rubacchiar qualcosa, a soddisfare nella generale miseria qualche meschino appetito nazionalistico.

Quella che uscirà dal trattato — quando a un trattato si giunga — sarà una situazione di pace o di guerra? Sarà un compromesso valido almeno all'equilibrio tra le grandi potenze? O ad una pace non si perverrà affatto, e lo stato d'incertezza e d'ambiguità durerà ancora, fin che la guerra, fatalmente, non sarà ripresa?

Nella risposta a questi interrogativi sta l'avvenire stesso dell'umanità, in una rinnovata attesa, non più confortata da aspirazioni ideali nè da generose illusioni. Un'attesa stanca, non ansiosa e febbrile. Poteva esserlo per coloro che alle assise parigine si presentano come ex nemici, se non si sentissero vittime di una propaganda menzognera e fallace, che nulla ha più da guadagnare su quella fascista e nazista, e di una miope politica egoistica che non distingue tra regimi e popolo, e vuol condannar questo e quello, dimenticando, come nel caso dell'Italia, che l'avventura fascista fu amaramente scontata già in patria, quando in molti uomini e paesi esteri essa suscitava ammirazione e stimolava all'emulazione.

Una pace vera e durevole, lungi dall'arida formulazione dei trattati, non potrebbe oggi dipendere se non da una schiarita generale, che fosse voluta in profondo, tra i due gruppi già alleati e ormai contrapposti. Una schiarita non solo strategica o politica, che sarebbe anzi insufficiente, ma ideologica. Il non pensarvi da alcuna delle due parti, il non volerla, il ritenerlo anzi inutile dinanzi alla evidenza dell'impostazione stessa della pace, come di una marcia di avvicinamento alle migliori posi-

zioni di predominio mondiale, rende ogni sana speranza superflua.

Sorge, invece, dall'esperienza che viviamo, dalla constatazione obbiettiva della realtà, proprio ai non grandi, ai minori, ai piccoli della terra l'imperativo morale di provvedere essi al loro domani ed a quello dell'umanità. Su altra base: era solo sulla collaborazione più sincera e più ampia possibile che una pace giusta poteva essere avviata; l'esclusione non solo degli ex nemici diventati amici, ma anche dei paesi di più antica civiltà e di umanità più profonda, deve imprimere ad essi la forza necessaria ad affrontare da loro, e tra loro, il problema della pace. Ed è solo formando un terzo blocco, occidentale e europeo, di storia, di civiltà, di cultura, riavviando relazioni e contatti diretti, ritrovando la fede operosa delle maggiori ore storiche, che il mondo si può ancora salvare. Per opera dei disprezzati di oggi. Non ostante il giuoco a solo dei potenti della terra.

(agosto 1946)